Curiosità negli scaffali

Bibliomania dell'assurdo

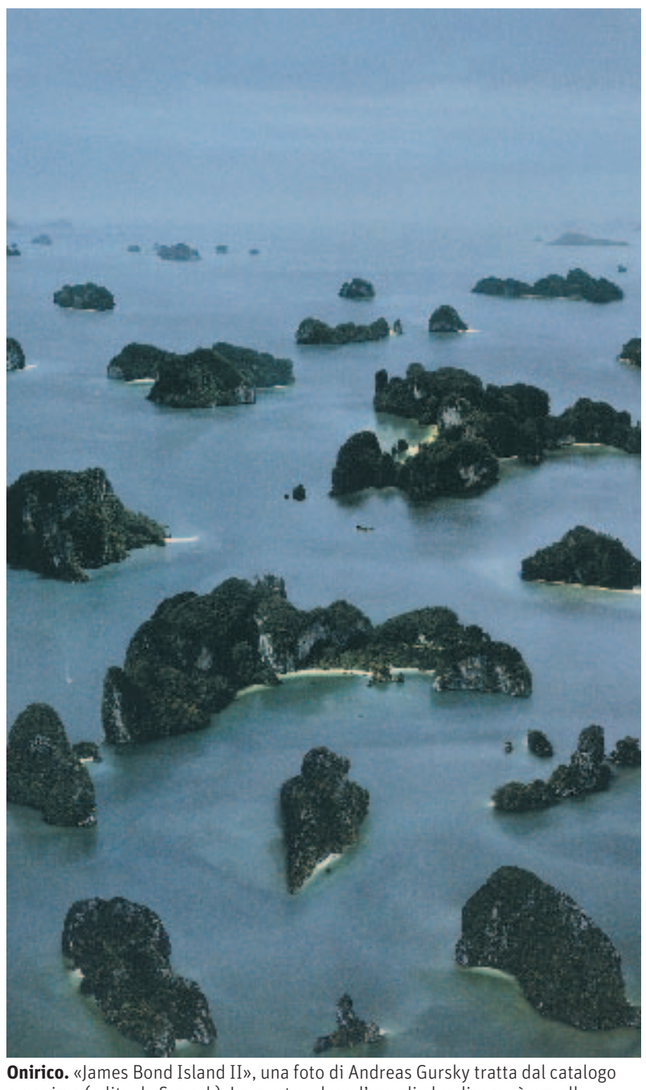
Tra le «chicche» della Fiera , libri su biblioteche immaginarie e sui roghi di carta e un'antologia dei titoli (veri) più folli: come «Racconti di fantascienza di femministe lesbiche», «Il trombone nel Medioevo e nel Rinascimento» o «La valutazione dei suini»

di **Stefano Salis**

State per andare a Torino per la Fiera del libro? Vi solletica l'idea di fare l'annuale scorpacciata di centinaia di editori, migliaia di titoli, milioni di parole che si accumulano e per le quali, evidentemente, non c'è freno ma, d'altra parte, vi piacciono troppo i libri per non esserne sempre curiosi? Bene. Fatelo pure. Andateci, sfogliate i libri, compulsateli, annusateli, comprateli. Fidatevi oppure diffidate. Non abbiate paura di dichiarare il vostro amore per il libro. Ma nemmeno il vostro odio, almeno se è a fin di bene. E, se non potete andare a Torino, andate pure nella vostra libreria preferita. Tanto la vertigine da eccesso, in fin dei conti, sarà la medesima. Troppi libri, troppi autori, troppi editori, troppe pagine. Troppo di tutto.

Ebbene: i libri non sono mai troppi, chiariamolo una volta per tutte. E il confine — visto che sarà questo il tema portante della Fiera — tra ciò che rende indispensabile l'esistenza sotto forma di pubblicazione di un mucchio di pagine o ciò che le condanna all'eterna inutilità è una linea sottile: spesso l'uso che ne intendiamo fare noi lettori. Per chi altri sono fatti, in fondo, i libri? Insieme ai libri esistono le possibilità di comportamento nei loro confronti. I libri ci ossessionano, c'è poco da fare.

Luciano di Samosata se la prendeva — e quanto faceva bene! — contro il *Bibliomane ignorante* (la sua invettiva è appena stata ripubblicata da Archinto, pagg. 64, € 10,00). «Tu credi di poter sembrare un uomo colto facendo prontamente incetta dei libri migliori, ma questo tuo zelo ti danneggia e diventa in un certo senso la prova della tua ignoranza». «Se acquistare libri rendesse colto chi li possiede, possederli sarebbe cosa preziosissima e sarebbe riservata solo a voi ricchi...». E via concionando: se l'autore greco potesse vedere un moderno salotto letterario, per molti versi non troverebbe invecchiato il suo pamphlet. Intendiamoci: meglio un bibliomane, ignorante quanto si voglia, che un biblioclasta, un distruttore di libri. E già. Perché se c'è una costante nella storia dell'editoria (ovvero, nella storia umana) questa è la lotta contro i libri. Lo ricorda Marino Sinibaldi, nella sua attenta prefazione, a un ottimo volume (cercatelo, tra le novità) di Fernando Báez: *Storia universale della distruzione dei libri* (Viella, pagg. 386, € 25,00).



Onirico. «James Bond Island II», una foto di Andreas Gursky tratta dal catalogo omonimo (edito da Snoeck). La mostra, dopo l'esordio londinese, è ora alla galleria Matthew Marks di New York (fino al 30 giugno)

Dall'Iraq si parte, con la distruzione delle tavolette sumere, all'Iraq si ritorna, con la guerra in corso che, tra le tante vittime, non a caso ha fatto la Biblioteca di Baghdad. Di roghi di libri si era occupato, da par suo Leo S. Olschki. Il suo smilzo ma interessante saggio è riedito ora in un librino delizioso curato da Paolo Albani, che contiene, in apertura, uno spassoso saggio di Giuseppe Fumagalli: *Biblioteche immaginarie e roghi di libri* (Palladino editore, pagg. 160, € 12,00).

E se pensate che i "libri immaginari" siano una perversione (ebbene sì: lo sono e ne siamo affetti...) consolatevi con la novità più divertente dell'anno, dico per chi è innamorato dei libri ma sa anche riderne, quando ci vuole.

> Torna l'invettiva di Luciano di Samosata: «Credi di sembrare un uomo colto facendo incetta di volumi...»

Si tratta di un'antologia strepitosa che Castelvecchi manderà in libreria la prossima settimana. L'hanno compilata Russell Ash e Brian Lake. Titolo: *I libri più assurdi del mondo* (con una prefazione, ottima, di Emanuele Trevi). Premessa: sono tutti libri veri, realmente apparsi, posseduti dai compilatori o documentati da schede bibliografiche (i due sono antiquari, non a caso), spesso segnalati agli autori da zelanti e velenosissimi lettori.

Sono tutti libri inglesi (peccato) e in molti dei casi selezionati i giochi di parole, la comicità involontaria e i doppi sensi funzionano bene nell'originale e in traduzione si perdono. Ma quando è l'oggetto del libro a essere irresistibile, siamo nel campo del surreale puro.

Vado a casaccio, mischiando generi e tipi di comicità. *Manuale per chi è privo di braccia* (crudele ironia, in inglese ma anche in italiano, la parola «Handbook»); *Invisible Dick* (romanzo di Frank Tophan, 1926: in inglese «dick» è il membro maschile; sarà l'unico esempio che cito dei molti di carattere sessuale); un ambizioso *Organizzare la devianza* (!!) (1982, Prentice Hall editore); *Consumo efficace delle candele* di Raymond Buckland (1970, in tempi di austerity non si sa mai); *L'effetto dell'umidità relativa su una cinghia di cuoio conciata al tannino di quercia* (1915; e certo, al tannino di quercia è tutto un altro effetto); il *Who's Who nel campo del filo spinato* (compresi i nomi e gli indirizzi dei collezionisti di filo spinato in attività); una *Storia sociale della mitragliatrice* che fa il paio con *Costruirsi una mitragliatrice*.

A pochi anni dall'affondamento del *Titanic* vede la luce il fondamentale trattato *Come salvare una grande nave in pericolo di affondare, anche se è stata bombardata* (il *Titanic* è in copertina, mah). Stanchi della solita *science fiction*? Ecco un'eccezionale raccolta di *Racconti di fantascienza di femministe lesbiche* (Onlywomen Press, 1985). Qualche incertezza grammaticale? Provvedete con *L'uso del punto nella paleografia semitica*. *Il trombone nel Medioevo e nel Rinascimento* (1928) necessita ovviamente di un aggiornamento, non mancando tromboni anche oggidì; mentre *Il metodo di autodifesa con il bastone da passeggio* ha fatto il suo tempo, purtroppo; regge bene, invece, *Tecniche di difesa con uso di lampade tascabili* (1983).

Fantastico è *Le storpiature corrette di alcuni nomi della Carolina del Sud* (1984); da consigliare al vostro amico scrittore *Come scrivere durante il sonno*; imperdibile la *Bibliografia della ricerca sulle mangrovie*, sfortunatamente ferma al 1981. Da meditare i *Proverbi della Guiana britannica* (n. 772 «Fatto rum, fatto divertimento», la sanno lunga nella Guiana britannica), da tenere a portata di mano se non siete già esperti, invece, *La valutazione dei suini per principianti*, di interesse non specialistico *Vita domestica e condizioni economiche del cormorano dal doppio ciuffo* (1936).

Ma in assoluto, i titoli che preferisco sono: *Pesci che rispondono al telefono* (giuro!) di Yuri Petrovich Frolov (Trubner, 1937, con tanto di illustrazione riprodotta) e il geniale — non c'è altro modo di definirlo — *Cosa dire quando si parla da soli* di Shad Helmstetter (1982).

Il che dimostra, inequivocabilmente, quanto abbiamo bisogno dei libri. Perché non c'è nulla di più folle (e di più umano, dunque) che pensare, progettare, scrivere e leggere libri. E non c'è nulla che un libro non possa dire. Persino cosa dovreste dirvi, tra voi e voi..., cari lettori.

Documenti

GRAZIA NERI

Disobbediente. Alberto Moravia nella sua casa di Venezia nel '72

Moravia: la mia sola monogamia

di **Mario Andreose**

«Quella con Bompiani è l'unica forma di monogamia che mi riconosco» ci confidò un giorno Moravia, divertita allusione, in chiave retorica, a una vita sentimentale alquanto movimentata («specie dopo i cinquanta»). È un caso rarissimo, e forse unico, nella storia letteraria del '900 una fedeltà editoriale di tale durata. Ma come in alcuni matrimoni, vi devono aver giocato elementi più misteriosi e diversi dell'amore.

Il mattino del 26 settembre 1990, appena sbarbato e pettinato, davanti allo specchio del bagno, con un asciugamano che gli cinge i fianchi, Moravia aspetta, con l'emozione di sempre, la prima copia di un nuovo libro scritto, non senza qualche remora, con Alain Elkann: *Vita di Moravia*. Ma in un attimo di distrazione, condizione a ciò necessaria da lui stesso teorizzata, cessa di vivere a 82 anni.

Il 27 settembre 1990 Valentino Bompiani compie 92 anni e ha appena saputo della morte di Moravia; lo assale un febbrone che lo costringe a letto. Non gli riuscirà più di tornare nella forma che tutti gli invidiavamo, fino alla sua scomparsa nel febbraio del 1992. In un momento di ispirazione compila, per il «Corriere della sera», un catalogo degli amici, quasi un bilancio contabile di una vita. Nell'elenco non compare il nome di Moravia.

D'altra parte, se si sfoglia il voluminoso carteggio tra i due, nel periodo dal 1934 al 1971 (anno in cui Bompiani cede la casa editrice), il tono prevalente è piuttosto professionale: accordi contrattuali, pagamenti, scadenze, bozze, copertine, i problemi con la censura fascista prima e con i magistrati sessuofobi poi. Nulla a che vedere con gli epistolari Zavattini, Savinio, Alvaro, Brancati rivelatori di una grande intimità umana e intellettuale.

Ma forse quello che aveva di più addolorato, e indignato, Valentino, alla fine della partita, era il resoconto di Moravia del suo approdo in Bompiani, come lo aveva dettato a Elkann: merito, diceva, di Paola Masino che aveva insistito con l'editore che "esitava". Ora, non sappiamo se l'esitazione ci sia stata e per quali motivi, magari per l'esordio Bompiani avrebbe preferito un romanzo piuttosto che i racconti dell'*Imbroglio*, che esce nel '37. L'appassionato interesse dell'editore per l'autore de *Gli indifferenti* è però documentato, se mai ce ne fosse bisogno, dalle lettere tra loro scambiate, tre anni prima, tra gennaio e marzo 1934.

Da quel momento ha inizio il percorso comune, che però non fu subito una marcia trionfale, ma anzi una corsa a ostacoli: pochi mesi dopo per le leggi razziali (il padre di Moravia era ebreo) e poi i disagi della guerra.

> Lo scrittore descrive così il suo rapporto con la casa editrice Bompiani, ironizzando sulle sue avventure amorose

Il ritorno al successo e alla fama, degni dell'esordio del '29, avviene solo con *Agostino* nel '45. Ne derivano per Moravia altre attività "secondarie", sceneggiatore cinematografico e reporter giramondo, che sembra accettare di contraggenio e di cui informa puntualmente l'editore, con l'auspicio ricorrente di potere occuparsi solo di letteratura.

Per nostra fortuna, lo scrittore di viaggi ha continuato a convivere con il narratore e saggista.

Sabato 12 maggio, alle 21, presso la Sala Rossa della Fiera del libro di Torino, si terrà il convegno «Ricordo di Alberto Moravia. Cent'anni dalla nascita», con Dacia Maraini e Antonio Scurati. Coordina Mario Andreose.

Filosofia minima

di **Armando Massarenti**

Bauman e le vespe di Panama

A essere liquide, cioè in costante movimento e trasformazione, non sono solo le società umane. Ce lo ha rivelato il sociologo Zygmunt Bauman a Reggio Emilia, domenica scorsa, durante il festival Fotografia europea, e promette di approfondire l'argomento alla Fiera di Torino. Si tende a credere che gli insetti sociali, come api e vespe, siano animati dalla più schmittiana delle logiche amico/nemico. Rinserrate nelle proprie fortezze, come certe specie di famiglie umane nei loro Suv, sarebbero sempre pronte ad attaccare e a scacciare via il malcapitato straniero che si fosse per sbaglio avvicinato troppo all'alveare. Bauman ci ha invece raccontato un affascinante esperimento condotto da alcuni ricercatori della Società Zoologica di Londra, capeggiati da Seirian Summer, che mostra chiaramente che le cose non stanno così. Si sono recati a Panama, patria della Polistes canadiensis, *e hanno applicato a 422 esemplari di questa specie dei sensori radio che permettevano di seguirli uno per uno in tutti i loro spostamenti entro una colonia composta da 33 nidi. Si è potuto vedere che un numero sorprendente di queste vespe operaie (il 56%), femmine deputate alla manutenzione del nido e all'allevamento dei piccoli, svolge i propri servigi in nidi diversi da quello di provenienza. Una metafora per Bauman che dovrebbe farci ben sperare in quanto esseri umani protagonisti di una globalizzazione che ovunque accentua le nostre paure dello straniero. Che tutti possano, in pace e libertà, passare di nido in nido. Magari, a imitazione delle evolute e umanissime vespe che abitano la terza pagina di questo supplemento, con licenza di criticare e di punzecchiare anche i personaggi o le istituzioni più altisonanti. E senza per questo essere accusati di terrorismo.*

Frontiere mentali

Viaggi ai limiti del possibile

di **Roberto Casati**

La filosofia non è ancora stata studiata dal punto di vista antropologico. La ragione principale è che raramente si immagina la filosofia al di fuori del contesto strettamente accademico, anzi del dipartimento di filosofia, e se si dovesse rispondere a domande su chi fa filosofia, e perché, le sole risposte che parrebbero meritare un approfondimento riguardano le vite dei filosofi, peraltro non sempre di grande interesse. Ma può darsi che si stia guardando nel posto sbagliato, ovvero che la filosofia sia anche altrove; non si sono forse viste le pagine culturali dei quotidiani, o i caffé filosofici? Eppure anche al di là di questi ci sono luoghi della filosofia che sono abbastanza insospettabili.

Se si vuole cogliere il significato di molta riflessione filosofica, si deve pensare al tipo di domande cui ciascuna disciplina scientifica o attività umana può o non può rispondere nei limiti della disciplina o dell'attività. Un astronomo può determinare se un certo corpo celeste sia un pianeta o un satellite, ma non c'è un'osservazione astronomica che determini che cosa sia un pianeta o un satellite. Un legislatore può attribuire dei diritti a una persona, ma non c'è una legge che decreta che cosa sia una persona.

Uno statistico può misurare una variabile dipendente come la criminalità, ma definire la criminalità, e quindi la variabile che si intende misurare, non rientra nei limiti dell'indagine statistica. In tutti questi casi si impone una riflessione concettuale, che fa tipicamente parte della metateoria di ciascuna teoria scientifica, e coinvolge anche la microteoria sul proprio operare cui fanno riferimento gli artisti, i legislatori, e chiunque agisca sulla base di una riflessione esplicita su quello che sta facendo.

> Come in un telefilm, non dovremmo chiederci «da dove veniamo?» ma «già che ci troviamo qui, che cosa è giusto fare?»

Il che significa che la filosofia è profondamente diffusa, e che un antropologo dovrebbe guardare un po' dappertutto per raccogliere dei dati interessanti sul fare filosofia come attività umana.

Il nostro antropologo noterebbe alcune cose: che le grandi questioni filosofiche non sono che una piccola parte delle questioni filosofiche attestate; che ci sono questioni filosofiche sempre nuove e inedite perché ci sono attività e teorie sempre nuove su cui riflettere; che alcune questioni filosofiche importanti vengono presentate da persone che non sono filosofi di formazione o di professione; che più o meno tutti coloro che riflettono esplicitamente su quello che fanno accedono a tecniche filosofiche; che le tecniche filosofiche sono in continuità rispetto ad attività di pensiero che non sono tipicamente filosofiche, come l'immaginazione artistica.

Questo preambolo per parlare dell'ultimo punto, delle tecniche filosofiche, e di come queste comunichino con altri tipi di pensiero. Una di queste tecniche è lo straniamento, ovvero il presentare alcune situazioni ordinarie in un contesto che rende sorprendenti, e quindi degni di approfondimento, i concetti che utilizzeremmo per descrivere tali situazioni. Cartesio è il grande maestro dello straniamento, e filosofi come Husserl, Wittengenstein, e Strawson ne hanno fatto un uso dichiarato e sottile, a tratti divertente, a tratti inquietante. Uso deliberatamente la parola "inquietante" in quanto la sfera emotiva è implicata nel meccanismo che usa lo straniamento per mettere a fuoco i concetti; dove si tratta di emozioni vissute, e non soltanto narrate come quelle di molte filosofie della vita di origine romantica; il lettore deve provarle in prima persona.

Nell'arte lo straniamento ha avuto teorici illustri come Brecht; ma come spesso avviene bisogna andare a guardare le serie B per vedere il meccanismo in azione al suo meglio. L'esempio più eclatante è quello della Twilight Zone, una serie di brevi telefilm presentata in Italia con il titolo "Ai confini della realtà", che nella sua prima uscita statunitense, dal 1959 al 1964, aveva medie di otto milioni di spettatori a episodio, con cadenze settimanali.

EVERETT / CONTRASTO

Una scelta difficile. Elizabeth Montgomery in una puntata del telefilm degli anni Sessanta «Ai confini della realtà»

È vero, il contesto americano era forse quello di un'offerta televisiva tra western e polizieschi che non dava spazio a trame più immaginative che quelle che mostrano i cattivi spesso perdenti, e poi a volte vincenti. E qui di colpo ci sono invece storie in cui la morte (impersonata da Robert Redford) convince una vecchia signora ad accettarla, in cui le persone devono fare i conti con dei loro doppi metafisici, in cui ci si chiede fino a che punto si può amare un robot, in cui la possibilità di cambiare il proprio volto non aiuta un malintenzionato, o ancora in cui un viaggio nel tempo non salva nessuno dal proprio destino, e addirittura condanna chi pensava di sfuggirvi.

La classificazione di questi episodi come "fantascienza" non è sufficiente; alieni e robot sono ingredienti marginali, peraltro quasi familiari in un paesaggio che spesso è quello della cittadina di provincia americana. Importa invece il particolare meccanismo delle storie. Non si vedono maledizioni della strega, non c'è un *deus ex machina*. Non ci si chiede: come siamo arrivati fin qui, ma: adesso che siamo qui, e che tutto è diverso, che cosa facciamo? Che cosa possiamo fare? Sono le domande che si pone il filosofo — e parlo del filosofo diffuso — davanti alle situazioni straniate, o estranee, che gli impone un nuovo assetto sociale (eravamo sudditi, ora siamo cittadini, che cosa cambia?), un'opera d'arte inclassificabile (l'Oiseau di Brancusi è davvero un'opera d'arte?), una problema di una teoria scientifica (se il tempo è ciò che un orologio misura, come facciamo a sincronizzare i nostri orologi?).

C'è un comune sentire con lo sceneggiatore e il regista; non che gli episodi della Twilight Zone siano per ciò stesso da annoverare tra i contributi alla filosofia contemporanea; ma certo li indicherei come tema di ricerca sul campo al nostro antropologo.